

della sicurezza, al fianco dei valorosi professionisti dell'intelligence, quegli stessi soggetti che oggi possono rappresentare l'obiettivo di azioni ostili da parte di soggetti statuali, terroristici o criminali. Si tratta, peraltro, di uno sviluppo che è "nelle cose". L'essere parte della rete tecnologica, che della globalizzazione è il vero paradigma, implica, per ciascun individuo, che gli elementi essenziali della sua sfera personale siano già digitalizzati *out there* e nella disponibilità dei *big player* privati. Non può non porsi un conseguente problema di ampliamento del perimetro di azione dell'Autorità pubblica chiamata a tutelare la sicurezza nazionale. È la forza dei fatti che porta a ritracciare il confine che in passato separava sicurezza e *privacy*. L'importante è che tale adattamento non sia affidato solamente all'autodisciplina di buon senso degli Organismi intelligence, ma avvenga in un quadro di regole ben definito e sia sottoposto ad adeguati meccanismi di controllo. Fermo restando che controllore efficace è *in primis* il cittadino, nella misura in cui egli acquisisce consapevolezza della necessità che i singoli nodi della rete contribuiscano attivamente alla produzione della sicurezza, divenendo, in tal modo, socio di una "intelligence ad azionariato diffuso". La "rivoluzione digitale" si distingue infatti dalle precedenti poiché non ha al centro le masse, bensì l'individuo, *super empowered* nella sfera virtuale, verso la quale tendono a migrare, sino a sublimarsi, la sua unicità e specificità, i suoi diritti e doveri.

Se questi sono i quattro tratti distintivi di un'intelligence moderna, che si dimostri, ad un tempo, "**adattiva, reattiva e proattiva**", gli Organismi non possono certamente permettersi di indulgere ad astrattismi da laboratorio. È invece doveroso, per essi, nell'economia del Sistema delineato dalla legge e dalle norme attuative, ordinarie ed organizzative: essere realisticamente coscienti delle loro effettive possibilità; adoperare gli strumenti disponibili in ragione della concreta gittata; fare tesoro dell'esperienza accumulata per dilatare i confini del loro campo di operatività, commisurandoli agli equilibri dinamici di un mondo in continua trasformazione. Ciò, sempre nel più rigoroso rispetto della distinzione di ruoli tra la politica che crea i fatti, e l'intelligence che, a beneficio della politica, li legge oggettivamente, *sine ira et studio*, ne discerne le implicazioni, ne stimola le evoluzioni nella direzione collimante con gli interessi della Nazione e coi principi costituzionali, operando sotto il controllo parlamentare.

È sulla base di tale spirito di responsabilità istituzionale che, in un anno particolarmente complesso quale è stato il 2015, l'agenda del Sistema di informazione si è snodata lungo una linea di azione precisa: l'accrescimento della propria capacità operativa. E si è efficacemente operativi solo nella misura in cui si è aggiornati nelle caratteristiche che "fanno la differenza": nel caso dell'intelligence, lo è la piena integrazione della dimensione umana e di quella tecnologica.

Dove va
l'intelligence. Una
maggiore capacità
operativa:

Il fattore umano rimane determinante ed imprescindibile per l'assolvimento di almeno cinque dei compiti che qualificano la missione del Comparto. Il primo consiste nell'offrire al decisore politico interpretazioni di contesto e scenari previsionali, al fine di sostenerne le scelte in presenza di quadri situazionali complessi che, condizionati da variabili plurime, postulano tempi di reazione sempre più veloci. È un terreno sul quale ogni democrazia dispiega l'abilità nel gestire al meglio il proprio capitale di *soft power*, fondamentale per la resilienza e per la proiezione internazionale del Sistema Paese. Connessa a tale funzione vi è (secondo compito) quella di esercitare una capacità di influenza strategica, cambiando, allorché utile alla Nazione, la situazione sul terreno. Sono, entrambi, compiti che ne presuppongono ulteriori tre: cogliere la reale dimensione dei fenomeni, dei rischi e delle minacce; colmare, anche con metodi non convenzionali quando necessario, i *gap* informativi; valutare l'attendibilità delle informazioni raffrontandole con il patrimonio di conoscenze pre-esistente.

Si tratta, in altri termini, di essere artigianali per dedizione, cura e qualità del lavoro, ma di trascendere la limitatezza della dimensione artigianale nel peso specifico del prodotto. La politica di reclutamento ha, conseguentemente, continuato ad essere imperniata sulla selezione dei profili attitudinali e psicologici più adatti, individuando le profes-

sionalità migliori anche nella società civile, nelle università, nei *think tank*, per poi promuoverne il necessario amalgama con quelle, essenziali, provenienti dalle Amministrazioni dello Stato, a partire da Forze di polizia e Difesa. Al contempo, non sono stati lesinati sforzi e investimenti affinché la Scuola (sempre più "Campus") di Comparto proseguisse nella direzione di una moderna, capillare e continua attività di formazione, cruciale per garantire che quanto seminato fruttificasse. Del resto, i gestori del processo informativo non avrebbero potuto essere attrezzati per interpretare la realtà contemporanea con il grado di sofisticazione sopra illustrato se non avessero potuto trarre profitto da peculiari esercizi didattici ed addestrativi, affinati negli ultimi anni anche grazie ad un costante e fruttuoso *outreach* verso i poli accademici della Penisola, con il *roadshow* inaugurato nel 2013 e con esercizi dedicati. L'obiettivo guida sarà, sempre più, quello di favorire la piena integrazione di tutte le professionalità e disegnare il profilo ideale delle risorse umane dell'intelligence.

Il lavoro degli agenti operativi e quello degli analisti conserverà sempre, secondo il principio della continuità fra ricerca ed analisi, tutto il suo valore contenutistico, euristico e metodologico. Ciò, tuttavia, in chiave di costante complementarità con quello straordinario moltiplicatore di potenziali-
...e il fattore tecnologico

tà costituito dall'impiego dell'intelligence tecnologica nelle sue varie declinazioni (*sigint, imint e techint*), fondamentale per rafforzare l'operatività dei professionisti sul campo.

L'intuito di questi ultimi, del quale non si potrà mai fare a meno, sarebbe monco senza tecnologia, così come un'intelligence di sola tecnologia, senza risorse umane adeguatamente preparate e formate, sarebbe cieca, incapace di "unire i puntini" e di restituire al Vertice politico la visione olistica e, ad un tempo, detagliata delle situazioni e dei fenomeni. Quel che occorre adottare è un approccio complesso ed armonicamente sistemico delle diverse componenti del Comparto intelligence.

Agli ingredienti tradizionali dell'analisi, talvolta in comprensibile affanno rispetto ai tempi stringenti della politica, deve essere affiancato un forte investimento tecnologico per poter sviluppare, in coerenza e compiuta sinergia con il fattore umano, le differenti fasi analitiche, garantendo al prodotto informativo tempestività, accuratezza ed osmosi con i meccanismi decisionali di governo.

La tecnologia ha, in verità, mutato nel profondo la maniera di agire dell'intelligence, il cui ciclo "classico", quale ereditato dalla Guerra Fredda, non appare più calibrato a coprire il nuovo panorama della minaccia. In particolare, la capacità di accesso alle banche dati ha cambiato la natura della raccolta informativa, ampliando la costellazione delle fonti e ponendo in

termini non scontati l'interazione col tradizionale strumento *humint*. La rivoluzione digitale ha, del pari, ridefinito il momento dell'analisi, che ora può beneficiare a sua volta del processo tecnologico, nonché innovato, nel rapporto col potenziale *target* di azioni ostili, i paradigmi operativi, reindirizzando progressivamente questi ultimi dalla nozione di *security service* verso quella di *protection service*.

Gli Organismi sono, quindi, determinati a perseguire l'integrazione piena dell'*Information and Communication Technology* nella loro attività con pari dignità delle più tradizionali forme dell'approvvigionamento di informazioni: ciò non come fine in sé, bensì come strumento di importanza assoluta per garantire all'intelligence il suo "futuro sostenibile", poiché sono i nuovi paradigmi a richiedere approcci e tecnologie completamente differenti rispetto al passato.

Visionaria, dunque, Un'intelligence
l'intelligence uscita dalle tre volte
prove difficili di un'anna- responsabile
ta che è parsa compendia-
re in sé le sfide di un'epoca, ma allo stesso
tempo lucidamente conscia delle proprie
effettive possibilità.

Solo in termini residuali parte degli *arcana imperii*, piuttosto incline a guardare alla segretezza come ad una modalità, quando necessaria, di lavoro e di tutela collettiva, non come ad un fine in se stesso.

Conoscibile nella sua funzione e nella sua utilità sociale, in continuità con una politica di apertura coerentemente con-

dotta negli anni ad ogni livello, e giunta a puntare finanche sulla fantasia e sulla creatività dei giovanissimi studenti della scuola primaria, con l'innovativo concorso *Disegna l'intelligence*, per promuovere negli adulti di domani la necessaria cultura condivisa della sicurezza, ad ulteriore ed emblematico fondamento di quello sforzo corale che solo può garantire la protezione di supremi beni e valori che per loro natura appartengono a tutti.

Legittimata dal patto di fiducia stretto con l'Esecutivo, con il Parlamento, e con i cittadini, là dove oltre sei italiani su dieci (dato *Eurispes*) tributano un gradimento esplicito al ruolo centrale che compete agli Organismi informativi, pienamente integrati nei meccanismi decisionali di governo, per la protezione degli interessi fondamentali della Nazione.

Un'intelligence, pertanto, "tre volte responsabile". Perché gravata unanimemente della responsabilità primaria di garantire la

sicurezza, che si è configurata, e viene percepita, quale figlia della prevenzione *ex ante* ben più che dei correttivi *ex post*. Perché responsabilmente impegnata a selezionare le sue priorità e ad assicurare il dimensionamento ottimale degli obiettivi rispetto ai mezzi, rispondendo delle proprie scelte. Perché all'ampliarsi del suo campo di azione, al suo svolgere sempre più una funzione di "difesa attiva" delle libertà e dei diritti, l'intelligence, entro il quadro giuridico posto dall'ordinamento al suo operato, si contraddistingue per la responsabilità di rendere la democrazia più forte, in quanto capace di decidere, più solida, poiché in grado di scegliere, più resiliente, cioè all'altezza di reggere la sfida della competizione.

Il binomio fra intelligence responsabile e cittadinanza consapevole può non essere sufficiente, da solo, a garantire alla Nazione una cornice securitaria meno insidiosa e più decifrabile. Ma è indispensabile per tali scopi, e dunque per la democrazia.

I FRONTI DEL *JIHAD*

PAGINA BIANCA

I FRONTI DEL *JIHAD*

Il 2015 come detto ha segnato un salto di qualità nella minaccia posta da DAESH, con operazioni a forte impatto programmate e rivendicate in risposta all'intervento militare internazionale nei territori del *Califfato*.

Gli attacchi di Parigi del 13 novembre, preceduti, il 31 ottobre, dall'attentato all'aereo di linea della compagnia russa *Metrojet* nell'area del Sinai, hanno rappresentato, ad un tempo, un cambio di passo, ma anche una conferma della strategia offensiva di DAESH, la cui proiezione terroristica si accompagna all'autolegittimazione quale soggetto statutale dichiaratamente intenzionato a ridisegnare la geografia del potere nell'area mediorientale a favore della componente sunno-salafita.

L'insediamento nel contesto siro-iracheno di una realtà "di governo" di matrice

jihadista s'inscrive nel più ampio progetto di califfato globale – evocato anche da altri gruppi terroristici, inclusa *al Qaida* – e si prefigge l'annientamento del "nemico", identificato negli "infedeli" occidentali, negli ebrei e nei cristiani, ovunque presenti, oltre che nei musulmani sunniti "apostati" e negli sciiti "eretici".

In tale prospettiva, la determinazione a consolidare DAESH in Iraq ed in Siria, sia attraverso le conquiste militari che tramite una intensa opera di indottrinamento – anche forzoso – delle popolazioni locali, e l'ambizione ad estendere il *Califfato* al di là del Medio Oriente rappresentano due aspetti peculiari del medesimo processo.

La campagna espansionistica territoriale ha assunto quindi un rilievo centrale nella propaganda di DAESH, interessato, da un lato, a sfruttare il "ritorno d'immagine" correlato al moltiplicarsi dei segnali dei consensi raccolti (anche a detrimento

di *al Qaida*) nei quadranti africani e asiatici più segnati dall'attivismo jihadista e, dall'altro, a stabilire in Libia una roccaforte dalla quale poter coordinare gruppi, cellule e militanti che nella regione nordafricana hanno giurato fedeltà ad al Baghdadi. In altre parole, la spinta espansiva di DAESH si è mossa, allo stesso tempo, sul piano propagandistico e tattico-operativo, facendo perno sulle aspirazioni di formazioni locali, dichiaratesi alleate e, in qualche caso, anche *wilayat* (province) del *Califfato*, termine che evoca la connotazione territoriale e amministrativa propria di un'entità statale.

Così la formazione irachena, a differenza di *al Qaida*, ha mostrato di incoraggiare e "accettare" l'affiliazione di realtà jihadiste anche eterogenee. In tale cornice si inseriscono l'ufficializzata alleanza con la nigeriana *Boko Haram*, l'attivismo nel Maghreb di cellule che si richiamano all'organizzazione di al Baghdadi, l'adesione a DAESH di *Ansar Bayt al Maqdis* in Egitto, che ha associato alla propria denominazione quella di *Wilayat Sina'* (Provincia del Sinai), l'emergere di sigle pro-DAESH a Gaza, nello Yemen, nel quadrante afghano-pakistano e nel Sud-Est asiatico, con ulteriori interventi in Asia Centrale, specie nel Daghestan e in Cecenia, e nella regione del Caucaso.

Lungo il medesimo asse afro-asiatico, alle velleità di DAESH ha corrisposto – con vari livelli di visibilità – la persistente determinazione operativa dei gruppi riconducibili ad *al Qaida*.

L'attività di propaganda si è confermata uno dei pilastri su cui si fonda la proiezione espansiva di DAESH, che ha creato una complessa rete di diffusione dei propri messaggi, soprattutto sul *web*, diretta alla sensibilizzazione e alla radicalizzazione di eterogenei *target* di pubblico attraverso l'utilizzo di numerosi canali e piattaforme.

La comunicazione multidimensionale

Si tratta di una strategia "promozionale" che non conosce confini – come senza confini è l'uditorio di riferimento, rappresentato, nelle intenzioni di al Baghdadi, dall'intera comunità dei musulmani (*Ummah*) – rispondente a finalità diverse e complementari: l'affermazione di potenza, il reclutamento di *mujahidin*, l'estensione dell'area di sostegno, l'amplificazione dei "successi" ottenuti, la pressione sul "nemico", la giustificazione pseudo-religiosa delle violenze più efferate.

L'uso a scopo propagandistico dei *media* appare dunque funzionale alla capacità d'imporsi di DAESH, che sfrutta le potenzialità del mondo della comunicazione mediante una narrativa a modulo variabile e di grande impatto: dalle minacce all'Occidente all'esaltazione del sistema sociale vigente nel *Califfato*, dall'incitamento a colpire i Governi dei Paesi musulmani che cooperano con i nemici alle invettive nel segno dell'odio settario. Tutte chiavi, queste, di un distorto e radicale pan-islamismo populista che:

- assume la violenza come elemento costitutivo della propria identità;

- enfatizza e celebra la *bellezza del sacrificio* e promette *redenzione, ordine e giustizia*;
- rifiutando confini e nazionalità, acquista valenza unificante agli occhi dei volontari provenienti da tutto il mondo, per certi versi accreditando, nell'immaginario dei *mujahidin*, un superamento dell'idea stessa di *foreign fighter* (chi è "straniero" quando i confini sono aboliti ed un "nuovo ordine" si sta creando?).

La modulazione del linguaggio, ora pseudo-ieratico, ora didascalico e semplificato, è favorita dalla varietà degli strumenti e dei veicoli impiegati. L'organizzazione si avvale a tale scopo: dell'*expertise* delle sue case di produzione (la più nota delle quali è *al Hayat Media Center*) che si rivolgono ad un pubblico soprattutto occidentale; di una vasta platea di sostenitori e simpatizzanti che si raccordano utilizzando i *social network*; della pubblicazione di alcune riviste, anche in lingue occidentali (su tutte, *Dabiq*, edito sin dal 2014 in inglese, *Dar al Islam* in francese, *Costantinople* in turco, *Èctok* in russo); della divulgazione di una consistente quantità di video di ottima fattura e dalle tecniche diversificate, nei quali la violenza delle immagini – propria di certa "guerra psicologica" – si alterna a filmati di taglio documentaristico/celebrativo.

Nel quadro di tale strategia propagandistica rientrano inoltre: la pubblicazione di *brochure* che incoraggiano a trasferirsi nei territori sottoposti al controllo di DAESH; la produzione di canti ed inni, principalmente affidata alla *Ajnad Media Foundation*, specializzata proprio nella realizzazione di

file audio; la diffusione di videogiochi; la progettata apertura di un'emittente televisiva, *KhilafaLive*, ispirata ai canali *all-news*; l'attività di controinformazione in stile giornalistico.

A fronte della vitalità dimostrata da DAESH nel cyberspazio per tutto quello che attiene al piano propagandistico, è opinione concorde che la formazione – e, più in generale, il terrorismo jihadista – nella fase attuale non abbia la capacità di sferrare attacchi di portata rilevante nell'ambiente digitale, ma è possibile che nel tempo tale capacità possa essere acquisita e sfruttata (*vids. box n. 3*).

LA MINACCIA IN EUROPA

Nel quadro dell'avanzata di DAESH sulla scena internazionale ed alla luce delle evidenze attestanti il ruolo giocato da *foreign*

Estremisti
homegrown,
foreign fighters,
returnees,
commuters...

fighters di estrazione europea nella promozione, pianificazione e realizzazione di azioni violente nel Vecchio Continente, hanno assunto peso crescente, nel panorama della minaccia, i cd. *homegrown mujahidin*, soggetti nati o cresciuti o radicalizzatisi in Occidente (sia convertiti sia *reborn muslims*, vale a dire immigrati di seconda/terza generazione che hanno riscoperto l'Islam in chiave estremista), pronti a convergere verso le zone del *Califfato* o a compiere il *jihad* sui territori di residenza.



box 3

IL CYBER JIHAD

Nel dominio cibernetico non si ha evidenza, a tutt'oggi, di azioni terroristiche finalizzate a distruggere o sabotare infrastrutture ICT di rilevanza strategica, ma è ragionevole ipotizzare che, nel futuro, tali obiettivi possano effettivamente rientrare negli indirizzi strategici del cd. *jihad* globale, aggiungendo, quindi, una nuova dimensione alla minaccia terroristica.

A tale proposito sono da notare:

- la campagna di ricerca e reclutamento *on-line* di *hacker* mercenari o ideologicamente motivati, per sostenere le operazioni di DAESH;
- la crescente casistica di attacchi informatici (invero sinora a basso impatto) realizzati ai danni di sistemi informativi di soggetti pubblici e privati occidentali, non particolarmente sensibili, da *crew*, che, per la denominazione o il contenuto delle loro rivendicazioni, fanno chiaro riferimento al *jihad* e a DAESH. Ad oggi, comunque, non si è riscontrata l'effettiva riconducibilità di tali *crew* al contesto jihadista e a DAESH in particolare, in quanto potrebbe anche trattarsi di una mera trasposizione emulativa nel dominio cibernetico delle iniziative propagandistiche di matrice jihadista. In ogni caso, i sistemi *target* risultano essere stati selezionati e colpiti in ragione delle loro vulnerabilità di configurazione.

Il fenomeno dei *foreign fighters* ha ormai superato, in termini numerici, qualsiasi precedente afflusso di combattenti stranieri in un teatro di *jihad* (Afghanistan, Bosnia, Iraq). Gli aspiranti *mujahidin* partiti per la Siria e l'Iraq sarebbero, secondo stime, circa 30.000 (tra combattenti attivi, rientrati nei Paesi di origine, arrestati e deceduti), provenienti da più di 100 Nazioni. Quasi il 60% di essi sarebbe partito dal Medio Oriente (con Arabia Saudita e Giordania in testa) e dal Nord Africa (principalmente da Tunisia e Marocco). Più di

5.000 combattenti proverrebbero inoltre dall'Europa. Significativamente nutrita sarebbe la componente dei Balcani occidentali, con più di 900 volontari da Kosovo, Bosnia Erzegovina, FYROM e Albania, a conferma della centralità assunta dalla regione d'Oltreadriatico nelle dinamiche dell'estremismo islamista.

Un altro dato di rilievo è rappresentato dall'accresciuto afflusso nei teatri di *jihad* di interi nuclei familiari e di giovani donne, cui sono assegnati spesso, ma non solo, compiti domestico-amministrativi (*vs. box n. 4*).

box 4

LE DONNE DEL JIHAD COMBATTENTE

La presenza di donne nel terrorismo di matrice jihadista ha conosciuto una rapida espansione in concomitanza con l'affermarsi di DAESH, come dimostrato dal crescente numero di aspiranti *mujahidat* europee, per lo più giovani e di varia estrazione sociale, che tentano di raggiungere il teatro siro-iracheno.

Il loro compito principale è quello di essere mogli e madri dei *mujahidin*: a questo fine, scopo del viaggio è solitamente il ricongiungimento con il proprio coniuge già sul fronte o l'unione con un militante conosciuto anche via internet nel *jihad al nikah* ("matrimonio per il *jihad*"), in adesione ai proclami di DAESH nei quali si esortano le musulmane a contribuire al popolamento del *Califfato* e ad "allevare" le nuove generazioni, nonché a sostenere il morale dei combattenti. Tuttavia, non mancano casi di estremiste impegnate in attività di proselitismo e reclutamento (soprattutto *on-line*, ove esisterebbero dei circuiti ad "esclusivo" ambito femminile), di supporto logistico (ad esempio, trasportando denaro) e di natura operativa. Emblematica, tra l'altro, la creazione in Siria e Iraq di due brigate di DAESH composte da sole donne (tra le quali la "celebre" *al Khansaa*, attiva a Raqqa), entrambe con compiti prevalentemente di "polizia", specie per la rigida verifica che la condotta della popolazione femminile sia in linea con i dettami sharaitici.

Il montante fenomeno del *jihad* al femminile ha imposto un affinamento degli strumenti di contrasto all'estremismo violento. Vanno lette in questo senso, ad esempio, le *Good Practices on Women and Countering Violent Extremism*, adottate nell'ambito del *Global Counter-Terrorism Forum*, intese, da un lato, a prevenire il coinvolgimento di donne e ragazze in attività terroristiche e, dall'altro, a supportare le numerose vittime femminili di estremismo e terrorismo.

Per le sue implicazioni nel medio e lungo periodo, il fenomeno dei *foreign fighters* va considerato anche in relazione a quello collegato del *reducismo*, che annovera – oltre agli ex combattenti "disillusi" – soggetti dal profilo diversificato, ma tutti con addestramento militare ed esperienza maturata sul campo di battaglia. Nella casistica a maggior rischio figurano in particolare:

- individui che, dopo il loro ritorno in Patria, evidenzino disagio psicologico e

problemi comportamentali (es. violenze nei confronti di altre persone, con apparenti segni di stress post-traumatico);

- elementi rientrati dall'area di conflitto a causa di ferite o problemi familiari/individuali, ma che continuano a coltivare idee estremiste e propositi offensivi;
- militanti autodeterminati a compiere attacchi nei Paesi in cui ritornano, da soli o in coordinamento con altri (inclusi *supporters* locali), ovvero appositamente

mente inviati da organizzazioni terroristiche interessate a costituire cellule dormienti.

Ai *returnees* sono associati, in termini di potenziale della minaccia, i cd. *commuters* (pendolari), ovvero quei soggetti in grado di viaggiare più volte dal teatro di *ji*had all'Occidente e viceversa, sfuggendo alle maglie dei controlli.

Anche in Italia, il fenomeno dei *foreign fighters*, inizialmente con numeri più contenuti rispetto alla media europea, è risultato in costante crescita, evidenziando, quale aspetto di particolare criticità, l'auto-reclutamento di elementi giovanissimi, al termine di processi di radicalizzazione spesso consumati in tempi molto rapidi e ad insaputa della stessa cerchia familiare.

Massima vigilanza informativa è stata pertanto riservata al pericolo derivante dal possibile arrivo di *returnees* o dai movimenti di *commuters* – soprattutto ove si tratti di soggetti dotati di titoli di viaggio che consentono loro di muoversi liberamente in area Schengen – già residenti sul nostro territorio o in altri Paesi europei.

Già nella precedente
...*commandos*,
cellule dormienti
e lupi solitari
Relazione, con riferimen-
to agli attentati compiuti
nel gennaio 2015 dai fra-
telli Kouachi e da Amédy
Coulibaly, l'estremismo *ho-*
megrown e la progressiva affermazione di
DAESH venivano richiamati quali fattori
determinanti per l'avvenuto innalzamen-

to del livello della minaccia terroristica sul continente europeo.

La manifesta determinazione e la capacità di colpire i “nemici crociati” nel cuore dell'Europa si sono accompagnate, nel corso dell'anno, ad una serie di attentati falliti, in qualche caso con vittime tra i civili, o sventati, nonché ad un incremento dei *warning* e delle evidenze informative attestanti l'eventualità che ad un arretramento di DAESH sul terreno del confronto militare potesse corrispondere una sua decisa ed eclatante proiezione extraregionale di tipo asimmetrico.

Secondo questo paradigma, l'azione condotta contro la Francia ha verosimilmente inaugurato una strategia di attacco all'Occidente destinata a consolidarsi, anche nelle modalità attuative: forme di coordinamento orizzontale flessibile – seppure stabile e continuativo grazie anche alle comunicazioni su *social network* e *chat* criptate – tra una “direzione centrale”, presente in territorio siriano o iracheno, e cellule decentralizzate, chiamate a gestire in autonomia i dettagli della pianificazione operativa, calibrando logistica, obiettivi, tempi e luoghi secondo capacità ed opportunità.

Conseguentemente, è da ritenere elevato il rischio di nuove azioni in territorio europeo, ad opera sia di emissari inviati *ad hoc*, inclusi *foreign fighters* addestrati in teatri di conflitto, sia di militanti eventualmente già presenti (e integrati/mimetizzati) in Europa, che abbiano ricevuto ispirazione e *input* da attori basati all'esterno dei Paesi di riferimento.

Le acquisizioni informative raccolte dall'intelligence, così come le valutazioni condivise in sede di collaborazione internazionale, non consentono, peraltro, di ritenere superato il pericolo riferibile a formazioni terroristiche collegate ad *al Qaida*. Anche se queste ultime risultano segnate da defezioni individuali a favore di DAESH, esse hanno continuato a far registrare una certa effervescenza tanto sul piano del reclutamento quanto su quello operativo, e proprio la competizione con DAESH potrebbe rafforzare la determinazione qaidista a intervenire sulla scena globale con atti eclatanti.

Nel contempo, resta il pericolo di un'autonoma attivazione di estremisti *homegrown* che, individualmente o in microgruppi, potrebbero porsi in chiave emulativa sulla scia dei fatti di Parigi, concretizzare propositi violenti in relazione ad aspirazioni frustrate di raggiungere i teatri di *jiḥād* o comunque raccogliere gli appelli all'azione lanciati da DAESH e da altre organizzazioni terroristiche.

Minaccia
"strutturata"
e minaccia
"puntiforme"

La minaccia "strutturata", dunque, che promana direttamente dall'organizzazione terroristica, non sostituisce, bensì integra, la minaccia "puntiforme", riferibile all'universo composito di elementi autoctoni ed auto-reclutati, rendendo quest'ultima, oltre tutto, ancora più concreta ed attuale.

Malgrado non siano emersi specifici riscontri sull'esistenza di piani terroristici in territorio nazionale, nella propaganda

jiḥadista ("a marchio" DAESH, ma anche *al Qaida*, volendo considerare i due videomesaggi di *al Qaida nel Maghreb Islamico/AQMI* del gennaio 2016) non sono mancati i riferimenti al nostro Paese come "nemico" a motivo della sua *partnership* con gli Stati Uniti e Israele, delle relazioni che intrattiene con Governi arabi ritenuti "apostati", dell'impegno nella lotta al terrorismo internazionale, nonché per il suo passato coloniale in Libia.

Sulla base di queste premesse, quindi, l'Italia appare sempre più "esposta" quale:

- *target* potenzialmente privilegiato sotto un profilo politico e simbolico/religioso, anche in relazione alla congiuntura del Giubileo straordinario;
- terreno di coltura di nuove generazioni di aspiranti *mujahidīn*, che vivono nel mito del *ritorno al califfato* e che, aderendo alla campagna offensiva promossa da DAESH, potrebbero decidere di agire entro i nostri confini.

A tale riguardo vanno valutati con estrema attenzione i crescenti segnali di consenso verso l'ideologia jiḥadista emersi nei circuiti radicali *on-line*, frequentati da soggetti residenti in Italia o italo-foni: si tratta di individui anche molto giovani, generalmente privi di uno specifico *background*, permeabili ad opinioni "di cordata" o all'influenza di figure carismatiche e resi più recettivi al "credo" jiḥadista da crisi identitarie, condizioni di emarginazione e visioni paranoiche delle regole sociali, talora frutto della frequentazione di ambienti della microdelinquenza, dello spaccio e delle carceri. Ne

è conferma la diffusione di testi elaborati o tradotti nella nostra lingua, con i quali:

- da un lato, si sostiene la legittimità del *Califfato*, invogliando gli accolti a raggiungere la nuova “Patria” di tutti i musulmani;
- dall’altro, si esortano i *lupi solitari* ad agire, adottando un codice comportamentale improntato a segretezza e cautela.

Da non sottovalutare, inoltre, i rischi derivanti dalla generazione di estremisti della “prima ora”, già facenti parte di reti di supporto logistico/finanziario al *ji*had smantellate tra i secondi anni ’90 e primi 2000, che – sfuggiti all’azione di contrasto o tornati in libertà dopo un periodo di detenzione – potrebbero sentirsi nuovamente “chiamati alla causa” ed attivarsi direttamente o fornendo assistenza a emissari provenienti dall’estero.

Per le attività di proselitismo, indottrinamento e istigazione al *ji*had sul nostro territorio, sebbene i *forum on-line* d’area si siano confermati il principale bacino di riferimento, è la frequentazione personale a rappresentare un collante primario nel processo che dalla radicalizzazione ideologica conduce al coinvolgimento diretto e al reclutamento. In quest’ottica è risultata ancora incisiva l’influenza esercitata da:

- contesti parentali e amicali, all’interno dei quali sono tuttora mantenuti rapporti con estremisti espulsi dall’Italia o con *foreign fighters* intenzionati a reclutare nuovi adepti;
- componenti islamiste costituite su base etnica, come quelle di matrice bal-

canica, maghrebina o pakistana, al cui interno si muovono elementi che simpatizzano per gruppi armati anche di matrice qaidista;

- circuiti “sensibili”, come quello legato agli ex combattenti libici giunti nel tempo in Italia anche per cure mediche, con trascorsi e/o propensioni radicali;
- luoghi di aggregazione islamica permeabili alla propaganda estremista;
- ambienti carcerari, ove i detenuti per reati comuni sembrerebbero i più vulnerabili a percorsi di radicalizzazione ideologico-religiosa e, qualora indottrinati, potrebbero, all’atto della scarcerazione, decidere di raggiungere i territori del *Califfato* o comunque nutrire sentimenti di rivalsa nei confronti del nostro Paese.

Coerentemente con l’evoluzione della minaccia terroristica di matrice jihadista, anche sul terreno del contrasto ai connessi flussi

Il finanziamento del terrorismo

finanziari l’azione informativa si è prioritariamente focalizzata sui canali di alimentazione economica di DAESH, rappresentati soprattutto dalle risorse ottenute grazie alle diversificate e redditizie attività illegali poste in essere dai miliziani nelle vaste aree delle regioni occupate di Siria ed Iraq. Ciò vale in primo luogo per il contrabbando di greggio e di prodotti derivati dalla raffinazione del petrolio, fattore propulsivo della “macchina da guerra” jihadista. Le dimensioni di tali traffici, basati su un’articolata

rete di contrabbando esistente nelle zone occupate, hanno mantenuto valori importanti nonostante l'intensificazione dei *raid* aerei della Coalizione e le difficoltà legate all'estrazione. Il *trend* complessivo, infatti, sebbene in calo, non è in declino: ciò soprattutto grazie alla gestione dei numerosi giacimenti petroliferi occupati sia in Siria (principalmente tra Deir Ez Zowr e Hasakah) sia in Iraq (all'interno delle province di Salahuddin e Ninive e a ridosso del confine con il Kurdistan), per il tramite di efficienti sistemi di controllo, veri e propri presidi militari, e solide capacità organizzative, decisive nella pianificazione e nel perfezionamento delle operazioni di trafugamento, trasporto e commercializzazione del greggio sui mercati finali.

Di rilievo, inoltre, è il traffico illecito di reperti archeologici sottratti dai siti storici presenti nelle aree occupate. Si calcola che più di un terzo dei dodicimila siti archeologici iracheni e siriani, molti dei quali dichiarati dall'UNESCO patrimonio dell'umanità, sarebbe sotto il controllo di DAESH ed oltre il 90% di essi insisterebbe nelle zone di guerra dei due Paesi. I reperti, dopo essere stati trafugati da tombe, chiese, palazzi antichi ed altri siti di inestimabile valore storico, grazie alla presenza *in loco* di esperti di settore appositamente assoldati dai miliziani, sarebbero rivenduti ad intermediari locali di acquirenti internazionali.

Significativi introiti legati al controllo del territorio derivano altresì dalle appropriazioni indebite e dai saccheggi di denaro proveniente da istituti bancari, nonché

dalle estorsioni operate in danno di cittadini, minoranze religiose e attività economiche locali.

Specifiche menzioni meritano, poi, le donazioni provenienti da varie entità presenti in Paesi del Golfo. Tali risorse rivestono centralità in ragione del ricorso strumentale a:

- sistemi bancari non ancora dotati di adeguati meccanismi di controllo sulle operazioni sospette di finanziamento del terrorismo, che pertanto fungono da vere e proprie camere di compensazione per i fondi destinati a raggiungere le milizie jihadiste attive nel quadrante siro-iracheno, pregiudicando la tracciabilità dei flussi finanziari;
- associazioni caritatevoli, utilizzate come copertura per azioni di proselitismo religioso radicale e capillari penetrazioni delle aree interessate, così da alimentare le filiere del jihadismo internazionale.

Per quel che concerne il supporto finanziario alle proiezioni extraregionali di DAESH, specifiche acquisizioni intelligenti hanno riguardato:

- i progetti, nell'area afgano-pakistana, della proclamata *Wilayat Khorasan* di DAESH, che risultano sostenuti da risorse finanziarie rese disponibili sia dalla *leadership* dell'organizzazione in *Syrak*, sia – anche qui – da *sponsor* localizzati in Paesi del Golfo. In tali contesti, la raccolta delle donazioni da parte dei sostenitori del *Califfato* avrebbe assunto carattere sistematico: i fondi raccolti verrebbero rimessi nell'area afgano-pakistana attraverso i circuiti informali dell'*hawala*, sfruttando

tra l'altro anche la capillare rete di operatori (agenzie di *money exchange* e *hawaldars*) presenti sul territorio;

- la Libia, dove le compagini terroristiche affiliate a DAESH hanno mostrato la disponibilità di risorse finanziarie in grado di sostenere la propria strategia eversiva nel Paese. Significativa, al riguardo, appare la capacità di tali fazioni di acquisire armamenti ed equipaggiamenti e di far fronte ai costi gestionali correlati al pagamento dei salari e ad altre attività logistico-operative. Si tratta di risorse provenienti sia da fondi resi disponibili dalla *leadership* di DAESH in Siria e Iraq, sia dai prelievi imposti localmente alle attività economico-commerciali e alle minoranze religiose. Inoltre, la presenza di gruppi affiliati all'organizzazione in aree attraversate dalle rotte del traffico di esseri umani, soprattutto nella parte orientale della Libia, delinea l'eventualità che ai trafficanti possano essere imposti pagamenti per consentire il transito dei convogli.

Con riguardo alle aree di operatività delle componenti della galassia jihadista non riconducibili a DAESH ed ai connessi canali di finanziamento, sono rimasti all'attenzione informativa:

- il quadrante afghano-pakistano, in cui la composita insorgenza guidata dal movimento *Taliban* ha continuato a manifestare elevate disponibilità economiche basate su fonti sia endogene che esogene. Sul piano interno, i *Taliban* hanno adottato un sistema estorsivo ad ampio

spettro sulle attività legali ed illegali (*in primis* i traffici di droga) condotte nei territori controllati. Al progressivo disimpegno del Contingente internazionale ha corrisposto una rivitalizzazione delle attività militari dell'insorgenza volte, tra l'altro, ad acquisire il controllo dei centri nevralgici del narcotraffico nel Sud del Paese e delle direttrici di transito degli stupefacenti in direzione dei mercati di sbocco. Di rilievo, inoltre, le contribuzioni raccolte sia in ambito locale, sia nelle aree della diaspora con una marcata incidenza di quelle provenienti dalla Penisola arabica, queste ultime, peraltro, "contese" con le emergenti frange pro-DAESH;

- il Corno d'Africa, dove, se da un lato si registra una riduzione dei finanziamenti che *al Qaida* destina ad *al Shabaab* (tanto da incidere sul dibattito interno al movimento terroristico circa l'eventuale affiliazione a DAESH), dall'altro le capacità operative manifestate dal gruppo somalo, con la realizzazione di attacchi sia in Somalia sia nei Paesi confinanti, hanno evidenziato persistenti capacità finanziarie, derivanti, prevalentemente, da:
 - commissioni imposte sui trasferimenti di denaro operati dai *money transfer*, vere e proprie tangenti riscosse da *al Shabaab* in cambio della possibilità di operare nei territori sotto il suo controllo;
 - estorsioni a danno di attività commerciali ed imposizione di dazi sulle merci in transito nelle aree d'influenza;